

Toni Fontana

Secondo Kofi Annan la ricostruzione dell'Iraq deve cominciare con urgenza, senza attendere che il potere passi dalle mani degli occupanti a quelle dei governanti di Baghdad. È toccato al segretario dell'Onu ravvivare con un discorso denso di significati politici, un'iniziativa, la conferenza dei donatori di Madrid, che appare indebolita dalle molte assenze e voluta solo da Bush e dai suoi alleati, europei e non. Annan, forte del voto unanime al Consiglio di sicurezza che aumenta i poteri dell'Onu (ma non riduce quelli degli americani), si è presentato a Madrid con l'obiettivo di dare visibilità al nuovo ruolo delle Nazioni Unite ed non ha evitato di dare un giudizio sulla situazione. «Un'era terribile si è chiusa - ha esordito - ma gli iracheni continuano a soffrire per l'insicurezza, la violenza criminale ed il caos» e richiedono l'assistenza «della comunità internazionale».

Assumendo un ruolo di «garante» della transizione che si annuncia, Annan ha sostenuto che l'Iraq si «attende un segnale da parte della comunità internazionale». L'obiettivo di «creare al più presto possibile un governo iracheno sovrano» è stato sottolineato più volte dal segretario dell'Onu, convinto tuttavia che «non si può aspettare fino a quel giorno». Dopo aver esposto questi punti Annan ha esortato la comunità internazionale ad esprimere in tempi rapidi un «segnale chiaro», cioè ad aprire i cordoni della borsa. A giudicare dall'intervento che ha inaugurato la conferenza di Madrid in Iraq si prospetta, dai prossimi mesi, una «doppia gestione». Il «donors trust fund», il nuovo fondo proposto da Bush, diventerà la cassaforte dentro la quale finiranno i fondi che saranno raccolti alla conferenza. Ci saranno, probabilmente, 3-4 miliardi di dollari messi a disposizione dalla World Bank che, con le Nazioni Unite, gestirà il budget, e altrettanti soldi racimolati tra gli invitati. Il Giappone, se manterrà le promesse, sarà il socio più generoso (1,5 miliardi di dollari entro il 2004), poi ci saranno le sterline di Tony Blair (per un valore pari a 825 miliardi di dollari), i 200 milioni di euro dell'Europa, i 150 milioni di euro che, secondo le indiscrezioni, potrebbe versare l'Italia, e varie donazioni di emiri e piccoli paesi che vogliono mettersi in mostra agli occhi di Bush. Secondo le previsioni più ottimistiche nelle casse del «fondo», che rappresenta la prima «entità» non americana in Iraq, finiranno alcuni miliardi di dollari, certamente meno di dieci. Que-

Ong accusa l'Autorità civile provvisoria di gestione poco trasparente degli aiuti Bremer: solo ritardi nei bilanci

”

“

Nelle casse del fondo non americano finiranno alcuni miliardi di dollari certamente meno di dieci



L'Italia dovrebbe contribuire con 150 milioni di euro Secondo dati della Banca Mondiale il 60% degli iracheni vive attualmente di aiuti internazionali

”

Annan: aiutiamo Baghdad a rinascere

A Madrid il segretario dell'Onu chiede fondi: non si può aspettare la nascita di un governo sovrano

in sintesi

• **COSTI** I costi della ricostruzione dell'Iraq nel periodo 2004-2007 sono stimati intorno ai 56 miliardi di dollari, di cui 17,5 necessari per il prossimo anno. La cifra comprende le valutazioni fatte dalla Banca mondiale (che parla di 36 miliardi), dalle Nazioni Unite e dall'Autorità provvisoria della coalizione.

• **STANZIAMENTI** Questi gli stanziamenti già decisi: Stati Uniti,

20 miliardi di dollari, Banca Mondiale, da 3 a 5 miliardi, Giappone, 1,5 miliardi (entro la fine del prossimo anno), Gran Bretagna, 900 milioni, Fondo Monetario Internazionale, 400 milioni, Spagna, 300 milioni, Unione Europea, 200 milioni di euro, Canada, 200 milioni di dollari, Corea del Sud, 200 milioni.

• **L'ITALIA** Secondo le indiscrezioni trapelate ieri nella capitale

spagnola il ministro degli Esteri Franco Frattini potrebbe promettere un contributo italiano pari a 150 milioni di euro.

• **GLI ASSENTI** La Francia non darà neppure un euro. Parigi ha fatto sapere che si limita all'aiuto umanitario e che, per ora non vi sono le condizioni per una partecipazione alle iniziative proposte da Bush-



Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan con la ministra degli Esteri spagnola Ana Palacio alla Conferenza sull'Iraq a Madrid

continuano gli agguati

Ucciso un soldato Usa Nuovo attentato a un oleodotto

BAGHDAD Nel giorno in cui a Madrid si è aperta la Conferenza dei donatori per la ricostruzione dell'Iraq, nel Paese proseguono le violenze e gli attacchi sia contro obiettivi militari Usa sia contro strutture irachene. Un soldato americano è rima-

sto ucciso e due suoi commilitoni feriti presso Baquba, a nord di Baghdad, nell'esplosione di un ordigno avvenuta al passaggio di un convoglio di militari. Un terzo militare Usa è stato ferito nella città di Falluja. Nella città, teatro di ripetuti

attacchi contro le forze Usa, altri quattro soldati erano stati gravemente feriti mercoledì dallo scoppio di un ordigno. Una potente bomba è esplosa vicino a un oleodotto a sud della località di Qayarah, circa 150 km a nord di Baghdad. La delusione ha provocato la morte di due iracheni della difesa civile e il ferimento di altri 10 uomini. A Baghdad un soldato americano della 1/a divisione corazzata è morto nel suo dormitorio in seguito a un malore improvviso. Lo ha reso noto oggi un comunicato militare, precisando che è stata aperta un'inchiesta sulle circostanze

del suo decesso. A Mossul, sempre nel Nord del Paese, soldati americani hanno ucciso due uomini che facevano parte di un commando che li aveva attaccati, e ne hanno ferito un terzo. L'agguato è stato effettuato da un commando di quattro uomini contro una caserma della 101/a divisione aviotrasportata nel centro di Mossul, 400 km a nord di Baghdad, ha detto il maggiore Hugh Cate, portavoce della divisione. I quattro sono giunti sul posto in auto, sono scesi e hanno esplosivo Rpg contro la postazione americana. «Uno dei nostri uomini di sentinella

ha risposto al fuoco, ha ucciso due degli aggressori, ne ha ferito un altro e uno è fuggito», ha detto il portavoce. Intanto le forze della coalizione hanno liberato tre donne il cui arresto, tre giorni fa, aveva innescato manifestazioni in loro favore a Habbaniyah. A Baghdad la soffiata di un informatore ha permesso alla polizia irachena di sventare almeno due attentati che avrebbero potuto provocare altrettante stragi, entrambe nello stesso quartiere nella zona sud della capitale, Ad-Doura, abitato in prevalenza da cristiani.

Europei divisi Nella capitale spagnola assenti i ministri degli Esteri di Parigi, Mosca e Berlino

”

l'intervista

Robert Fisk

corrispondente di guerra per l'Independent e l'Unità

«L'Onu dovrà sanare i guasti di Bush»

Ma per esercitare un ruolo positivo in Iraq le Nazioni Unite dovranno avere poteri decisionali

Gabriel Bertinetto

Nel gran caos iracheno, le Nazioni Unite rappresentano l'unica speranza di salvezza. Più in generale nello scenario mediorientale toccherà prima o poi agli europei affrontare i problemi che gli americani avranno lasciato insoluti. Così al telefono da Beirut, Robert Fisk, corrispondente di guerra del quotidiano britannico The Independent, i cui reportage vengono spesso pubblicati da L'Unità.

I peggiori pronostici dell'anteguerra sembrano avverarsi: anziché un Iraq stabile e democratico, abbiamo una guerra prolungata, atti terroristici, disordine e più miseria di prima. Come spiegare tutto ciò?

«Se andiamo indietro nel tempo, capiremo che si illude chi pensa di poter occupare l'Iraq. Qualche mese fa acquistai ad un'asta in Inghilterra un documento del 1917, il proclama del generale Stanley Maude al popolo di Baghdad: siamo venuti come libe-

Alla fine toccherà agli europei e non agli americani affrontare i problemi di tutta l'area

”

”

”

ro fantasia. È vero che gli americani hanno sconfitto una dittatura brutale. Ma quando sono andato a parlare con i familiari degli oppositori che il regime baathista eliminò e seppellì nelle fosse comuni, mi sono sentito rimproverare che quando Saddam ammazzava i loro cari, noi, l'Occidente, lo appoggiavamo e non facevamo nulla per impedirglielo. Intanto anche dopo avere rovesciato la dittatura, gli Usa restano prigionieri delle loro fantasie. Non c'è alcuna prova che contro di loro combattano oggi gli uomini di Al Qaeda, eppure gli americani non fanno che ripeterlo quasi ogni giorno.

C'è anche un'altra ipotesi, che Bush con la guerra sia riuscito nel miracolo di unire fondamentalisti islamici e baathisti contro di sé, giustificando per così dire retrospettivamente ed a posteriori l'accusa di collusione fra Saddam e Bin Laden, che sfidando la logica politica e l'assenza di prove veniva accampata a suo tempo come

una delle ragioni valide per scatenare il conflitto.

«È possibile che questo accada, non lo so. Al momento non ci sono elementi sicuri per affermarlo. Ho sentito più volte le autorità di occupazione parlare di terroristi sostenuti dall'Iran o dalla Siria, ma non hanno mai portato una sola prova».

Un maggiore controllo delle risorse petrolifere era una delle ragioni, non la sola, per cui Washington era così interessata all'Iraq. Sbaglio o nemmeno da questo punto di vista sembrano avere ottenuto grandi risultati?

«Infatti. Gli Usa avevano previsto che Saddam distruggesse i campi petroliferi. Invece lui ha scelto una strategia diversa, ordinando ai suoi di lasciare intatti i pozzi e distruggere piuttosto gli oleodotti. Migliaia di truppe americane vigilano sui luoghi dove l'oro nero viene pompato, e intanto ogni giorno si registrano attentati alle condutture attraverso cui dovrebbe essere convogliato all'estero.

Recentemente ho parlato con un esperto del ramo, a Kirkuk. Solo in quella giornata c'erano state ben quattro attentati alle tubazioni nella sua zona. È così più o meno ogni giorno».

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha votato all'unanimità una risoluzione che cerca di recuperare all'Onu un ruolo nella gestione della crisi. Un passo avanti importante?

«Tutte le risoluzioni del Consiglio di sicurezza hanno una loro validità. Il punto è però se l'Onu intenda sostenere l'occupazione senza dire nulla, oppure esigendo di giocare un ruolo assumendosi parte degli oneri che ineriscono al processo decisionale. In altre parole, il timore è che gli Usa e le Nazioni Unite, e i paesi europei in particolare, servano nelle vesti di procacciatori di soldati da piazzare sul campo di battaglia come sacchi di sabbia dietro cui rifugiarsi. Se gli Stati Uniti non coinvolgeranno gli europei nel processo decisionale, non mi me-

raviglierei se questi ultimi rifiutassero di fornire mezzi finanziari e personale umano. Io penso comunque che la sola speranza di soluzione risieda nell'assunzione di responsabilità da parte dell'Onu. Ai tempi della rivolta algerina, Charles De Gaulle invocò l'intervento di un mediatore neutrale. Quel mediatore neutrale oggi in Iraq può essere l'Onu. Anche se l'attacco suicida alla sede delle Nazioni Unite a Baghdad fa capire quanto sia difficile attuare anche quella ipotesi. Se guardiamo alla regione nel suo

Per far partecipare i turchi gli Usa rischiano lo scontro con il Consiglio di governo provvisorio da loro stessi creato

”

complesso, l'Iraq, la Giordania, la Palestina, Israele, e così via, va tenuto presente un dato importante. Noi europei siamo i loro vicini, non gli americani. Noi per secoli abbiamo avuto relazioni con loro. Noi ospitiamo tanti emigrati da quelle terre. Alla fine saremo noi a dover occuparci di loro e risolverne i problemi, non gli americani».

I problemi si moltiplicano. Prendiamo il caso della Turchia, che vuole mettere piede in Iraq, ma è osteggiata proprio da coloro che in questa fase sono i più fedeli alleati degli Usa, i curdi.

«Esatto. Il solo gesto compiuto dagli americani in direzione della democrazia è stata la creazione del Consiglio di governo provvisorio. Ebbene, per fare arrivare i turchi, gli Usa sono pronti a sacrificare proprio quell'organismo, una cui parte consistente non vuole le truppe di Ankara nel paese. Rischiano insomma di distruggere quell'unico fragile simulacro di democrazia».